

Riletture Il capolavoro precoce dello scrittore russo, «I cosacchi», è un inno al demone della giovinezza, onnipotente e autodistruttiva

Via dal mondo, felicità è essere altrove

L'eroe di Tolstoj lascia Mosca per la solitudine del Caucaso simbolo moderno di chi deve staccarsi da tutto per ritrovarsi

di PIETRO CITATI



Tolstoj pubblicò *I cosacchi* (Einaudi, nella bellissima traduzione di Agostino Villa), nel 1863. Probabilmente è il capolavoro del suo periodo giovanile. Chi racconta, Olènin, controfigura di Tolstoj, era dominato dalla irresistibile divinità della giovinezza: da un potere (dato all'uomo una volta sola) di fare di sé

ciò che voleva, e di fare ciò che voleva del mondo intero. Il suo era lo slancio dell'infinito: il trionfo del sogno e della fantasticheria, specie se rivolto al mondo femminile, su qualsiasi aspetto dell'esistenza.

Lì, a Mosca, a ventiquattro anni, mentre stava per partire verso il Caucaso, Olènin rifiutava ogni forma di realtà: non terminava i corsi di nessuna scuola, non si impiegava in nessun ufficio, e scialacquava le proprie sostanze. Quello che gli interessava e gli sollevava l'anima, non era l'amore per gli amici; e non era l'amore di una donna, giacché non aveva mai amato. Quello che lo faceva mormorare parole di commozione sconnesse e piangere era soltanto l'amore di sé: un ardente e speranzoso amore di quanto c'era di buono nella sua anima, che in quel periodo gli sembrava intieramente buona.

Per lui non esisteva nessun genere di vincoli. Tutto poteva fare, e di nulla aveva bisogno, e nulla lo teneva legato. Non conosceva né famiglia, né patria, né fede, né ricchezza. Non c'era niente a cui credesse e a cui si assoggettasse. Si

La rivelazione

Avvolto dalla immensa natura cristiana, Olènin fu preso dall'agitazione e dall'esultanza

lasciava prendere da continui trasporti. Ma a questi suoi trasporti s'abbandonava solo fino a quando non costituivano per lui un legame. Appena avvertiva l'avvicinarsi di un problema pratico, egli, d'istinto, s'affrettava a

strapparsi da quella impresa, e a ristabilire la sua libertà. Parlava con ardore, gesticolando: ma non trovava le parole, o tutte le parole che gli venivano alla memoria gli parevano insufficienti a esprimere tutto ciò che gli affluiva al cuore.

Appena giunse tra i montanari del Caucaso, Olènin si lasciò alle spalle le memorie della vita moscovita. Mosca venne spazzata via: le amicizie mondane, il frenetico gioco di carte, i balli, dimenticati; e con Mosca tutti i ricordi del suo «complicato, diarmonico e mostruoso passato». Il passato gli parve una cosa completamente estranea, e il futuro non gli destava nessun interesse. All'aspetto, Olènin sembrava tutt'altro uomo. Al posto degli zigomi rasi, aveva dei teneri baffi e una piccola barba. Al posto del viso giallognolo, smunto dalla vita notturna, aveva sulle gote, sulla fronte, dietro le orecchie, una rosea, sana abbronzatura. Da tutta la persona spirava un'aria di salute, di allegria e di soddisfazione.

Il Caucaso era diviso tra la steppa e le montagne. Nella steppa nulla si scorgeva, tranne quella monotona, triste, arida distesa, e la sabbia picchiettata dalle orme del bestiame e un po' d'erba appassita. Quando c'era vento, trasportava montagne di sabbia. Quando c'era bonaccia, la calma sembrava ancora più inquietante. In ogni cosa, colpiva l'assenza d'ombra e la severa intonazione del paesaggio. Mentre la troica di Olènin si muoveva rapidamente sulla strada piana, le montagne correvano all'orizzonte, brillando al sole nascente con le loro rosee cime. Dapprima le montagne avevano soltanto stupito Olènin: poi gli infusero una specie di esaltazione; col passare del tempo, mentre continuava a osservare quelle montagne nevoe, egli cominciò a poco a poco a compenetrarsi di tanta bellezza, a sentire le montagne. Da quel momento in poi, qualsiasi cosa vedesse, qualunque cosa pensasse, qualunque sentimento provasse, si improntava del nuovo, severo, maestoso carattere delle montagne.

Olènin non stava mai nella casa che aveva affittato, da un piccolo proprietario cosacco. Ai primi segni del giorno, un'argentea nebbiolina incominciava a bianciare sull'acqua: una parte si convertiva in guazza, inumidiva la strada e l'erba lungo i recinti; le giovani aquile cominciavano a stridere e a sbatacchiare le ali, seguite dal grido del primo gallo. Alle sei di mattina, Olènin si infilava un lacero gabbano di pelle di bue, si disponeva alla cintola il coltellaccio, prendeva il portapane, e chiamava il cane. Poi sceglieva un luogo nel bosco: stava lì ad aspettare: conosceva tutto quanto avveniva nel bosco, alzava gli occhi al cielo; e attendeva che da un momento all'altro si sentisse uno scricchiolio e sopravvenisse un cinghiale, mentre le aquile giovani riprendevano a stridere. Alle sette di sera era di ritorno a casa, stanco, affamato, con cinque o sei fagiani appesi alla cintola e talvolta un cinghiale sulle spalle. Non ricordava nemmeno una delle idee o delle sensazioni che lo avevano agitato per quattordici ore. Non avrebbe neanche saputo dire a cosa aveva pensato. D'un tratto si riscuoteva e si domandava: «A che cosa penso?».

Nel villaggio gli ultimi rumori si andavano quietando. Il bestiame dei cortili, i tetti delle case, persino i pioppi dritti, tutto (si sarebbe detto) si preparava a dormire quel sonno calmo che segue alla fatica. Soltanto le squillanti, ininterrotte voci delle rane giungevano dalle umide lontananze. A oriente, le stelle diventavano più rade; qua sul capo, invece, sfavillavano sempre più profonde e più fitte. Presto un'unica ombra azzurrognola si diffondeva sulla terra e il cielo. Nella piccola casa di Olènin la fiammella della candela ondeggiava qua e là, rischiarendo ora le colonne del pianerottolo, ora il tavolo e le stoviglie. Le farfalle notturne roteavano intorno, e si dibattevano, spandendo la polverina delle ali sul tavolo e i bicchieri; ora volavano diritte sulle fiamme delle candele; ora sparivano completamente nel nero che circondava il cerchio luminoso.

Olènin ricordò sempre una delle sue mattine di caccia. Il cane gli corse innanzi, e fece alzare due fagiani. Appena fu entrato fra i pruneti, incominciarono a frullare fagiani a ogni passo. Olènin ne uccise cinque. Intanto il sudore gli colava a rivoli sul corpo. Richiamò indietro il cane, mise in ordine il grilletto, e scacciandosi d'intorno le zanzare con

le maniche della giubba, s'avviò verso casa. La giornata era perfettamente serena, calma, ardente. Anche nel bosco la frescura mattutina era svanita, e miriadi di zanzare ricoprivano il viso, le mani, le braccia; e trafiggevano i vestiti. Per quanto fossero intollerabili, Olènin decise di sopportarle.

Sul mezzogiorno, l'esperienza incominciò a diventare piacevole. Gli sembrò addirittura che, se quest'atmosfera zanzaresca non lo avesse attorniato da tutte le parti, il bosco avrebbe perso per lui il suo carattere e il suo incanto. Le miriadi di insetti s'accordavano tanto bene con la selvaggia e mostruosa ricchezza di vegetazione, con il subisso di uccelli e di belve, che riempivano il bosco, con la cupa verdura, con la torrida aria odorosa, con i ruscelli di torbide acque filtranti dappertutto dal fiume, da fargli riuscire gradevole proprio quello che dapprima gli era sembrata intollerabile. Provava un grande senso di agio e di refrigerio. A nulla gli andava il pensiero, di nulla aveva desiderio. E d'improvviso gli scese nell'anima una strana sensazione di felicità senza motivo e d'amore per tutto: per una antica abitudine infantile, cominciò a farsi segni di croce e a ringraziare Qualcuno.

Così, avvolto da quest'immensa natura cristiana, che lo amava e lo trafiggeva, Olènin fu preso dall'agitazione e dall'esultanza. Gli pareva di aver scoperto una nuova verità. «La felicità, ecco cos'è — disse a sé stesso — la felicità sta nel vivere per gli altri: amare gli altri, sacrificarsi per gli altri»; e si metteva a rimuginare per chi dovesse sacrificarsi, lì, su due piedi, senza perdere tempo. Tornato a casa, scrisse sul suo grosso diario: «Per essere felici, una sola cosa è necessaria: amare, e amare col sacrificio di sé stessi, amare ogni persona e cosa; tendere in tutte le direzioni la ragnatela dell'amore; chiunque ti capiti, acchiappalo» — cosacchi, cosacche, cacciatori, soldati, ufficiali, e persino i fagiani, i cervi, le zanzare, che lo avevano trafitto nel bosco e lungo il fiume. In lui si era foggiate l'impressione che qui, in questo villaggio cosacco, era la sua vera casa, la sua vera famiglia, e che in nessun altro luogo avrebbe vissuto in futuro in modo così felice. «La felicità — continuò a scrivere — consiste nello stare con la natura, nel vedere la natura, nel parlare con lei».

Conobbe Marjàna, o Marjànka, una bellissima ragazza cosacca. Quando apriva la porta della casa di lei, Olènin distingueva nella mezza luce l'alta e armoniosa figura della ragazza. Con la rapida e avida curiosità della giovinezza, egli, senza volerlo, notava le forme potenti e virginee, che si delineavano sotto la fine camicia d'indiana; e i bellissimi occhi neri, che con infantile terrore e curiosità selvaggia stavano puntati su di lui. Poi Marjàna fuggiva a piedi nudi giù per i gradini di casa, dandogli un'ultima occhiata colle pupille ridenti.

Olènin passava molta parte della giornata insieme a Marjàna. Spesso lui prendeva un libro, e leggeva per proprio conto. Marjàna stava appostata sulla stufa, come una capra selvatica, con le gambe raccolte. Essa non prendeva parte alla conversazione: ma Olènin vedeva i suoi occhi, il suo viso, udiva i suoi movimenti, i suoi denti che masticavano i semi di girasole, e aveva la sensazione che lei stesse in ascolto con tutto il suo essere mentre lui parlava e leggeva. A momenti gli sembrava che gli occhi di lei gli stessero puntati addosso; e, incontrando il loro lampo, senza accorgersene smetteva di parlare e la guardava in silenzio. Teneva l'orecchio al suo respiro, e di nuovo aspettava il suo sguardo. Davanti agli altri, Marjàna era quasi sempre allegra e gentile con lui; da soli, invece, era selvaggia e ruvida. A volte, sentiva il vigoroso passo di lei salire i gradini

della casa, dall'uscio traspariva l'azzurro della sua camicia d'indaco. Marjàna entrava fin nel mezzo della stanza, s'avvedeva di lui; e nei suoi occhi, appena percettibile, passava un sorriso carezzevole, mentre lui si sentiva assalito dall'esultanza e dal terrore.

Olènin riprese di nuovo il suo diario. «Non è mia la colpa se l'amore mi ha preso. Questo è avvenuto contro mia volontà. Qui non si tratta di quel sentimento ideale, cosiddetto elevato, o di quel senso di trasporto con cui ci si compiace del proprio amore; e meno che mai è un desiderio voluttuoso. Forse io amo in lei la natura; la personificazione di quanto c'è di bello nella natura. Non ho una volontà mia propria: attraverso di me, ad amarla c'è non so quale forza elementare; tutta la natura infonde quest'amore nella mia anima, e mi dice: "ama!" Amandola, sento d'essere una inscindibile particella del mondo di Dio».

Quando Marjàna accettò di sposarlo, i lettori dei *Cosacchi* immaginano che Olènin l'avesse finalmente imprigionata nella ragnatela dell'amore. Ma accadde una terribile sventura. Olènin decise di lasciare il villaggio cosacco e di venire trasferito di nuovo, lontano, allo Stato Maggiore. Così la mobile ragnatela dell'amore rimase spezzata per sempre.

JATA

Le ultime uscite

«Ivan Il'ic» e «Salto»

I cosacchi fu pubblicato in Italia da Einaudi nel 1972 con la traduzione di Agostino Villa. Quarant'anni dopo, le opere del celeberrimo autore russo campeggiano ancora nelle schiere delle ultime uscite editoriali. Salani ripropone *La morte di Ivan Il'ic* (2012, € 10) in formato audiolibro, mentre Orecchio Acerbo pubblica *Salto* (2012, pp. 36, € 12,5, traduzione di Olga Romanova), un racconto di Tolstoj accompagnato dalle illustrazioni di Maja Celija. La casa editrice SE riporta in libreria, con la traduzione di Clemente Rebora, il romanzo breve *La felicità domestica* (2012, pp. 151, € 16)

La conclusione

Niente è mai definitivo, per cui alla fine del racconto la trama d'amore viene spezzata

da. A volte, sentiva il vigoroso passo di lei salire i gradini



«Il campo bagnato» del paesaggista russo Fjodor Vasiljev (1850-1873)

